DIARIO PERPETUO

di

Tommaso Landolfi

« Le tasse sono una grassazione, le tasse sono immorali: penso che ciò non sembri una novità, che anzi sia nella coscienza di tutti. Le tasse, ad ogni modo, sarebbero forse un po' meno tasse ove ci fosse fornita un'alternativa. E più chiaramente ancora: possibile che ad un tale sia perfino concesso di non fare il servizio militare come tutti, e che non si dia obbiezione di coscienza rispetto alla sopraffazione, al ladroneccio, alla rapina fiscali? ». — Così l'inqualificabile amico. « Il carcere forse, — riprendeva e riprende egli; — ebbene, ci arrestino! Poiché non corre dubbio che sia nostro impegno l'evasione (sulla trappola del cosiddetto civismo mi esprimerò altrove)... Ah ah, *censimento fiscale!* nulla di più bizantino, alessandrino, godunoviano, petresco, insomma avvilente fu mai escogitato... Ipati di Gaeta, Cattani di Bari o Molfetta, oh cantina! — esclamava da ultimo, ormai del tutto insensatamente. Al che faceva seguire una sorta di buffonesca rievocazione: d'un qualcosa capitato in non so qual cantina, sulla cui prima voce non saprei bene informare il lettore. Press'a poco:

« — Cornelio!

Silenzio.

— Cornelio!

Silenzio.

— Cornelio!

Silenzio.

— Cornelio!

— Gno'! (Signore?).

— Muori ammazzato!

(Ove il Cornelio — così detto per ovvi motivi e per il suo accanimento fiscale contro il proprietariuccio che in tal modo si sfogava nel segreto della sua cantina — era, suppongo, il Duce del Fascismo. E, dico *a latere*, cosa avrebbe oggi solfeggiato quel misero?).

Avrei stanotte un paio di notazioni importanti. Tanto importanti, che possono benissimo aspettare per l'eternità. Sicché passiamo a diversa partita.

La tentazione razionale (d'un discorso razionale) è sempre vigile, ed è di continuo sventata dal desiderio profondo di altro. Solo che, mentre la prima è, appunto, sempre offerta e non ci tradisce mai e non ci lascia mai a secco, la seconda va soggetta alle lune...

— Vorrei, vorrei...

— Cosa vorresti, cara?

— Non lo so.

— Guarderò d'aiutarti: vorresti essere a Venezia?

— Sì, anche; sì, naturalmente. Ma...

— Venezia, neppure Venezia basterebbe, in questo momento?

— Già, ecco, proprio: neppure Venezia.

— Allora, forse, Colmar o Nancy?

— La piazza Stanislao? Sì, sì; però... Del resto, perché dovrei voler essere in qualche posto? Io voglio, io voglio...

— Essere senza più, ma in un determinato modo; sentire, amare?

— Sì, ma la storia come la facciamo?

— La storia!

— Eh sì: a cosa precisamente riferire il mio stato d'animo, o in qual maniera testimoniare per immagini dirette?

Difatto il sentimento è elusivo di sua natura e non ci soccorre mai o quasi mai, benché sempre ci ingombri. Tanto varrà ucciderlo e tornare, per magro conforto, alla ragione.

Di quale antico verbo *Sparuto* è participio?

(Che sono poi due settenari).

(E novenario giambico questo nella precedente parentesi).

Come esempio dei singolari bisticci in cui cade talvolta la retorica sentimentale, cioè la speculazione (filosofica, *to put it mildly*) sui sentimenti, può valere il seguente.

Tra i doni delle fate a non so chi (in Perrault) il più importante era l'amore per la vita; e qualcosa di simile, magari non in termini espliciti, si troverà forse nel Catechismo. E dice: « Beh, dono delle fate appunto, né si vede come altrimenti conseguibile ». Ma ecco che qualcuno replicherà: « Niente affatto: conseguibile invece colla buona volontà, coll'amore per il prossimo, colla fiducia in Dio », ecc. In parole più semplici, coll'amore per la vita.

Analogamente, come forse già detto, chi non ha la grazia potrà senza sforzo procurarsela colla grazia, e chi non crede in Dio giungerà a farlo di leggieri credendo in Dio.

Guardavo il minuscolo e fragile cavalletto che sostiene una fotografia dell'Ottocento: un giovane d'occhi chiari e capelli biondi o biondastri regge colla punta delle dita i polpastrelli della sua piccola sposa brunetta; e guardano l'obbiettivo come guardassero Dio e il loro destino (che non fu lieto).

Questi due gentili sono i genitori di Fosforina, padrona della casa in cui mi trovo. E più in là sullo stesso mobile un vaso da fiori di bizzarra forma anulare cela una cornice d'argento e incornicia esso medesimo il dolce volto dell'altra cugina morta: colei che mi accudì ed amò dopo l'abdicazione al mondo di mia madre.

Guardavo, e pensavo alla lunga ed amara sollecitudine che, con buono o cattivo gusto, aveva disposto lì sopra quegli oggetti significativi di una umana sorte, ora scompigliati e confusi (tanto da generare confusione nell'animo stesso dell'ordinatore, ovvero ordinatrice) dalla nuova, urlante, insulsa, ignara e volgare generazione di ragazzini mal nati: i miei figli, nella fattispecie... E voglio dire, insomma: un uomo (o una donna) si costruisce o costituisce un rifugio purchessia, lo dota di simboli, spera di morire tra le apparenze della sua illusione — e giunge da ultimo un evento o una razza sciagurata a togliergli fin la dignità esteriore della sua fine.

E così per me, così per me (sarà, è già).

Struggimento per la cadente casa lontana: e credevo di esserne ormai districato, avevo quasi deciso di venderla...

In questi giorni, ladri l'hanno visitata; ma quali ladri! Ladri degni di essa, di lei; ladri commoventi, ladri cari, ladri intendenti e senzienti più di tanti onesti cristiani.

In particolare, secondo le prime notizie raccolte dalla famiglia mandata in esplorazione, questi ladri sono entrati per un balcone effrangendo un vetro. La luce elettrica essendo staccata, essi, ignari dell'interruttore generale ovvero troppo pigri per raggiungerlo in fondo alla corte, hanno illuminato i propri passi con torce di carta (delle quali reperiti i resti). E, qui il bello, il soave, qui la lezione per noi che disgraziatamente non rubiamo — in tutta la casa e di tutto non hanno sottratto che una *roulette* (da bambini), un giroscopio, un gioco di scacchi; infine, tre giocattolini.

...La casa, « la vecchia casa da cui non poteva venirci nulla se non di bene ». — Ma la mia malattia, la prima delle gravi, non fu forse contratta tra quelle mura?

Prendi un fiammifero, compagno, accendilo, e, traverso la sua fiammella, guarda questo gran fuoco lingueggiante. Vedi: tu sai quanto tenue la prima, quanto maggiore e fulgido il secondo; eppure essa, perché più prossima all'occhio, oscura e vince il gran fuoco.

Così, compagno, il *suo* lontano splendore resta offuscato dal piccolo volto che ho acceso tra le mie palme.

Non è proprio nero, il Mar Nero, ma d'un viola cupo e funesto; del qual medesimo colore son le vegetazioni marine, quelle almeno visibili dalla superficie. Né fanno eccezione i pesci, alcuni tanto grossi da sbarrare, in determinati periodi dell'anno, lo Stretto dei Dardanelli.

La prima volta che mi avventurai su questo periglioso mare, il nostro veliero fu preso da una grande onda che andò man mano arricciolandosi fino a quasi ripiegarsi su se stessa. L'effetto di ciò fu per noi disastroso: a un certo punto noi navigavamo a testa in giù e per mera forza centrifuga; ma ben presto l'intera nave rovinò sul sottostante specchio d'acqua, travolgendo seco buona parte dei marinai e passeggeri. Non noi medesimi a buon conto, e cioè alcuni miei amici ed io, che avemmo l'accortezza di gittarci in mare muniti di corde, con cui ci ingegnammo di superare codesto sesto grado di nuovo genere.

(Qualcosa di simile ho trovato poi nei racconti del Barone di M. — colui che viaggiava su palle di cannone — e nelle pitture di Okusai — da non confondersi con Orosai, mio vecchio e defunto amico).

Protendendomi dalla finestra, cercavo con una chiavetta di aprire l'aria.

Questo sogno è meno fantastico di quanto sembra: forse, se davvero ci fossi riuscito, tutta questa incresciosità e queste creature malvage sarebbero d'un colpo scomparse nel nulla.

Se mi si chiedesse di sintetizzare in una sola parola la superiore dignità, intendo il superiore impegno dell'uomo, penso risponderei: « Dire ».

Dire è ben più che Dipingere, Comporre, Scrivere e perfino più che Parlare, giacché presuppone un oggetto (idealmente se non grammaticalmente; laddove si può parlare senza dire), ed è al tempo stesso più aperto. Dire è addirittura più che Nominare (secondo talune accezioni retoriche, come ad esempio nei teorici dell'acmeismo), poiché l'oggetto di quest'ultimo è forzato, mentre quello del primo si risolve nell'esigenza di un oggetto, eccetera.